

Un voto che non rinuncia ai valori

Editoriale

Di nuovo al voto. Dopo nemmeno due anni...

Di nuovo un'indigestione di liste, di dibattiti, di Tribune Politiche...

Eppure, eppure qualcosa è cambiato. Il precedente governo, pur guidato da un cattolico (autodefinitosi adulto) è il primo che ha teorizzato e cercato di mettere in atto alcuni disegni legislativi che hanno o avrebbero prodotto un impatto destabilizzante sulla nostra società.

Le proposte sui DICO portate avanti anche dai cattolici al governo, le polemiche sull'ICI alla Chiesa, il blocco della moratoria sull'uso delle cellule staminali embrionali voluto dal Ministro Mussi, l'irresistibile voglia del Ministro della Sanita' Livia Turco di approvare l'uso della pillola Ru486, sono state vissute dalla Chiesa italiana come un tradimento dei cattolici che militano nel centrosinistra. Il presentarsi in lista con i radicali e la candidatura del prof. Veronesi non sembrano segnali incoraggianti per un rasserenamento del clima con i Vescovi.

Un'altra novità è la presentazione di una lista per la moratoria sull'aborto. Era da anni che questo tema era stato silenziato nel dibattito politico.

Insomma sembrano le solite elezioni, ma questa volta il voto sarà ancora più importante. E allora ripassiamoci i valori irrinunciabili che devono guidare i cattolici alle urne.

Il direttore dell'Osservatore Romano ricorda i valori irrinunciabili contenuti nella Nota dottrinale del 2002 firmata da Ratzinger e Bertone da prendere in considerazione per le elezioni del prossimo aprile.

«Il rifiuto dell'aborto e dell'eutanasia, la promozione della famiglia fondata sul matrimonio monogamico tra uomo e donna, la tutela della vita fin dal concepimento, la libertà di educazione... sono valori irrinunciabili per un cattolico. E dunque anche per un cattolico impegnato in politica e per un cattolico chiamato alle urne».

Gian Maria Vian, professore di filologia patristica, dirige da quattro mesi l'Osservatore Romano, il quotidiano del Papa. L'ha rinnovato, nei contenuti e nella grafica, ha aperto a molte nuove firme femminili, lo sta facendo diventare sempre più un giornale «di idee».

Questa campagna elettorale appare all'insegna delle grandi questioni etiche. Un fatto positivo o negativo?

«Lo considero un fatto positivo, purché non siano strumentalizzate, purché vi si possa ragionare con pacatezza e in modo costruttivo, come del resto ha fatto ben capire la presidenza della Conferenza episcopale italiana. Non ritengo debbano diventare dei mezzi per raccogliere voti. Se si riesce a tenerli al di fuori dell'agone elettorale, allora c'è qualche possibilità in più che su alcune questioni fondamentali si crei del consenso. Questo del resto è il valore della proposta iniziale di Giuliano Ferrara di

una moratoria sull'aborto».

Ma Ferrara propone una lista su quei contenuti, cioè porta il tema nell'agone elettorale...

«Non mi esprimo sulla lista, né dirò nulla sugli schieramenti».

Come si deve comportare un cattolico al momento del voto?

«Vorrei ricordare che nel 2002 la Congregazione per la dottrina della fede ha diffuso una Nota dottrinale sul comportamento dei cattolici nella vita politica. Quel documento, approvato da Giovanni Paolo II, uscì con una doppia firma: quella del cardinale Joseph Ratzinger, prefetto dell'ex Sant'Uffizio, e quella dell'arcivescovo Tarcisio Bertone, segretario della Congregazione. Oggi sono il Papa e il segretario di Stato. In quel testo si parlava di esigenze etiche fondamentali...».

Quali sono?

«Il rifiuto dell'aborto e dell'eutanasia, la promozione della famiglia fondata sul matrimonio monogamico tra uomo e donna, la tutela della vita fin dal concepimento, la libertà di educazione, la libertà religiosa, la tutela sociale dei minori, il rifiuto delle forme moderne di schiavitù, l'economia al servizio della persona e del bene comune, l'impegno per la pace. Credo che il cattolico debba tenere conto di questi valori

irrinunciabili».

Non c'è più un partito unitario dei cattolici. Su quali basi scegliere?

«Che il partito di riferimento dei cattolici sia finito ne ha preso atto già una quindicina di anni fa l'allora presidente della Cei, il cardinale Camillo Ruini. Siccome nessuno schieramento, credo, rappresenta l'ideale, bisogna valutare complessivamente quali valori siano più garantiti e, se le leggi lo permettono, cercare di eleggere persone che meglio possano promuovere i valori di riferimento del mondo cattolico».

I cattolici in politica rischiano l'irrilevanza?

«Di per sé no. Dipende dall'impegno dei singoli e anche dai programmi degli schieramenti. Sinceramente non avverto questo rischio, anche perché i cattolici militano in vari partiti e questo significa che certi valori sono condivisi anche da esponenti del mondo laico al di là dei confini del cattolicesimo visibile».

Il governo dimissionario aveva presentato un disegno di legge per riconoscere le coppie di fatto e gay. Che cosa ne pensa?

«Credo che la maggioranza delle forze politiche abbia capito che non era certo una priorità per il Paese e io sono pienamente d'accordo con questa maggioranza».

Teme una deriva «zapaterista» in caso di vittoria di forze che hanno posizioni opposte a quelle della Chiesa?

«Finora questo rischio non c'è stato, anche grazie alla presenza di un episcopato che pacatamente ha saputo far valere le sue ragioni e perché le forze politiche hanno tenuto conto della peculiarità della situazione italiana».

Andrea Tornielli
Il Giornale 26/02/08

Prigionieri?

L'accordo del Partito Democratico con i radicali è stato definito da Famiglia Cristiana "un pasticcio veltroniano in salsa pannelliana". Quale ruolo potranno avere i cattolici nel P.D. stretti tra la Bonino e il Prof. Veronesi?

C'è da chiedersi se davvero Walter Veltroni abbia fatto un affare ad arruolare i radicali e a scegliere candidati quali il professor Veronesi. Non che siano in discussione la rettitudine dei radicali e la competenza del grande oncologo: ci mancherebbe. Ma è assai dubbio che i voti che costoro porteranno al Pd siano più numerosi di quelli che Veltroni rischia di perdere su un altro fronte, quello cattolico.

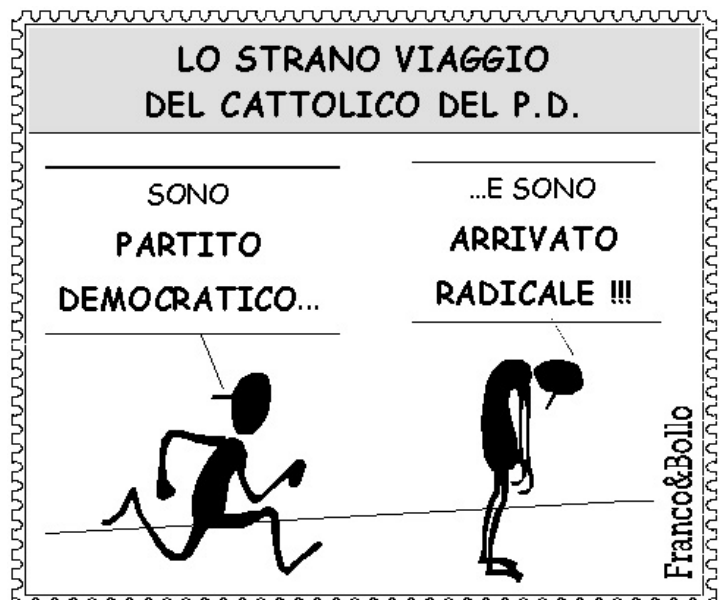
Non era mai successo, ad esempio, che un giornale equilibrato e politicamente equidistante come Avvenire (che, non dimentichiamolo è di proprietà dei vescovi italiani), si schierasse in modo così deciso contro le scelte del centrosinistra. Avvenire, nei giorni scorsi, è stato molto duro nel giudicare questa alleanza di Veltroni con i radicali. Ma, soprattutto, fa specie l'uscita di ieri di Famiglia Cristiana, che ha definito il Pd «un pasticcio veltroniano in salsa pannelliana». Fa specie perché chi conosce il mondo cattolico sa bene che il settimanale dei Paolini è, ormai da molti anni, incarnazione e voce più degli ambienti cattolici-progressisti che di quelli conservatori; per usare una semplificazione un po' grossolana, è un giornale più martiano che ratzingeriano.

E non è tutto. Persino una come Rosy Bindi è furibonda, e ha già polemizzato con la Bonino, facendo presagire chissà quante e quali divisioni. Insomma: per il mondo cattolico è una mezza rivoluzione. Fino a poco tempo fa,

molti fedeli ritenevano possibilissimo stare con la sinistra. Magari alcuni - come la Binetti, che certo non viene dal mondo progressista - consideravano «strategica» la loro militanza a sinistra, pensando di rappresentare una sorta di quinta colonna. Adesso costoro temono di fare la fine di quel soldato che si incunea nelle linee nemiche per far prigionieri; a missione ultimata, telefona al comandante per comunicare il positivo esito della missione: «Ne ho presi cento»; ma quando il comandante gli dice di tornare con gli ostaggi, il soldato risponde: «Non posso, non mi lasciano andare».

Veltroni rischia dunque di perdere anche i voti di molti cattolici progressisti, ed è paradossale che questo avvenga proprio quando si è liberato dalla sinistra estrema. Si dirà che i voti dei cattolici non sono poi così tanti, essendo la società italiana più che secolarizzata. È vero. Ma due anni fa, non dimentichiamolo, Prodi vinse per 24.000 voti.

Michele Brambilla
Il Giornale 26/02/08



Come si ottenne la legalizzazione dell'aborto

A 30 anni esatti (quest'anno) dall'approvazione della legge 194 facciamo luce su ciò che accadde...

Nel mio libro "Il genocidio censurato" è ricostruita tutta questa vicenda e altre analoghe, per esempio il caso degli Stati Uniti, con l'esplosiva "confessione" di uno dei protagonisti...

Nel frattempo va segnalata l'intervista di Rosy Bindi alla Stampa (6 gennaio), nella quale il ministro suddetto si oppone a "modifiche" della 194 e invita i cattolici a "farsi un esame di coscienza".

Avete letto bene: non invita i laici a fare un esame di coscienza sull'aborto, ma i cattolici. Le sono attribuite queste testuali parole: "Se la legge 194 è stata applicata solo limitatamente agli articoli sulla interruzione della gravidanza è perché quella legge è stata combattuta e chi lo ha fatto è stato principalmente il mondo cattolico".

Avete capito bene? Se nei consulti per decenni si è rilasciato il certificato di aborto senza neanche provare a capire i problemi delle donne e senza tentare di aiutarle, se nessuna politica seria è stata fatta a sostegno della maternità e della famiglia, non è colpa della mentalità abortista, dei ministri della Sanità (come lei, in carica dal 1996 al 2000) e della classe politica a cui la Bindi appartiene da decenni, ma del mondo cattolico.

Di quel mondo cattolico che da 30 anni, sputazzato da tutti, con i centri di aiuto alla vita, ha salvato, a proprie spese, 80 mila bambini dallo sterminio e 80 mila mamme dalla tragedia. Mentre la Bindi faceva la sua carriera nel Palazzo del potere, pronta ad adeguarsi alla mentalità laica dominante ...

Non per mettere "la Bindi al bando" (ci pensa da sola), ma sarà il caso che alle prossime elezioni il mondo cattolico ci pensi bene prima di ridarle anche un solo voto...

Secondo Marco Pannella erano "un milione o un milione e mezzo" gli aborti clandestini che si facevano prima della legge 194 (tg5, venerdì sera). Con tante donne vittime. Per questo si è voluto l'aborto legale e assistito. Premesso che è un argomento per me insensato perché anche gli omicidi sono migliaia, ma nessuno propone di "risolvere" il problema legalizzando l'omicidio, bisogna capire, una volta per tutte, se quel dato è vero o falso. Intanto le cifre erano visibilmente sparate a caso. Per esempio secondo la proposta di legalizzazione fatta dal Psi al Senato nel 1971 erano ogni anno dai 2 ai 3 milioni gli aborti clandestini con circa 20 mila donne morte (nell'analogo progetto presentato alla Camera le morti lievitavano inspiegabilmente a 25 mila). Sui giornali le cifre oscillavano in modo abnorme: il "Corriere della sera" del 10 settembre 1976 per esempio dava da 1,5 a 3 milioni di aborti clandestini l'anno. E "Il Giorno" del 7 settembre 1972 da 3 a 4 milioni l'anno. In sostanza si davano i numeri (da 1,5 a 4 milioni), del tutto incontrollati e mai provati. Ma questa ossessiva campagna produsse la sensazione dell'emergenza nazionale e fece passare la legge 194.

Eppure bastava qualche piccolo accertamento per scoprire la verità. Secondo calcoli fatti da statistici ipotizzando 3 (o addirittura 4) milioni di aborti clandestini l'anno ne derivava un tasso medio di abortività in base al quale - alla fine - "tutte le donne italiane avrebbero praticato nella loro vita almeno 8 aborti procurati clandestini" (Palmaro). Uno scenario ovviamente assurdo. (...)

L'aborto clandestino - dicevano - provocava ogni anno in Italia la morte di 25 mila donne. Per questo fu reso legale e assistito. Ma era vero quel dato? No, era del tutto assurdo. E ci

voleva poco a capirlo.

Dall'Annuario Statistico del 1974 risulta infatti che le donne in età feconda (cioè dai 15 ai 45 anni) decedute nell'anno 1972, cioè prima della legge 194, furono in tutto 15.116. Già il fatto che le morti totali siano la metà delle presunte morti per aborto parla chiaro. Ma poi si scopre che di quelle 15 mila solo 409 risultavano morte di gravidanza o parto.

Conclusione: le cifre sparate dalla propaganda abortista (25 mila donne morte) che hanno portato alla legalizzazione dell'aborto erano del tutto infondate. Erano balle. Lo conferma il fatto che dall'entrata in vigore della legge 194 la mortalità delle donne in età feconda, non ha avuto alcuna significativa diminuzione statistica improvvisa, quindi la 194 non ha modificato alcunché.

In realtà non ha portato neanche alla sparizione dell'aborto clandestino. Infatti sull'"Espresso" del 10 novembre 2005, Chiara Valentini scrive che la relazione del ministro della Salute nell'anno 2005 stima circa in 20 mila gli aborti clandestini. E la stessa cifra è ribadita dal demografo Massimo Livi Bacci. Dunque la 194 è clamorosamente fallita: non ha estirpato neanche la piaga della clandestinità.

Ma se la 194 non ha cancellato l'aborto clandestino - a 30 anni dalla sua approvazione - cos'ha prodotto? Rendere legale, facile, assistito e gratuito l'aborto può solo banalizzarlo e moltiplicarlo. E così è stato. Da 20-30 mila clandestini a 150-200 mila legali. Due ricercatori dell'Università di Trento, Erminio Guis e Donatella Cavanna ("Maternità negata", Milano 1988) hanno scoperto che il 32 per cento delle donne che hanno abortito non l'avrebbe fatto se non ci fosse stata la legge 194 a permetterlo. (...)

Dalla Commedia al Vangelo(?)

Il nuovo Benigni è intelligenza più innocenza. È letizia più umiltà. Come si fa a rendere sulla carta questa miscela, questo impasto esplosivo? Più facile richiamare alla mente come l'abbiamo visto nelle settimane scorse nel Tuttodante televisivo, quando irrompe saltellante sul palco ligneo di Piazza Santa Maria Novella a Firenze scortato dalle note della sigla che prelude alle sue apparizioni. E più facile soffermarsi sulla passione che trabocca dalla sua lettura della Commedia.

È così il nuovo Benigni: quando si muove fa succedere qualcosa e lui stesso desidera che succeda. Perché, prima di tutto, dev'essere successo qualcosa in lui, se è vero che da qualche tempo si mostra più sensibile, più attento ai temi della spiritualità e del cristianesimo. Niente di nuovissimo se ci si pensa. Però, fin dai tempi dell'ultimo del Paradiso - «Vergine madre, figlia del tuo figlio, umile alta e più che creatura» - recitato al Festival di Sanremo, correva il 2002, qualcosa dev'essere pur accaduto...

«Quella - mi travolge, subito torrenziale - è stata la cosa più vertiginosa, più folle: Dante al Festival di Sanremo. È il luogo che lo trasforma, lo fa esplodere. Dante scoppia in un posto così, che sembra il suo contrario. C'avevo una paura... Ma quando ho paura di una situazione, mi vien voglia di buttarci, di andarci dentro. Come quando ho fatto La vita è bella, o il film sulla mafia, o sull'organo sessuale femminile. Andare a cercare il rischio, i posti sconosciuti, le zone pericolose è la missione dei comici».

Gli specialisti storcono il naso per l'esegesi linguistica di Benigni. Non è rigorosa, non è ortodossa, dicono. «Ci sono tanti modi di leggere Dante. C'è quello adolescenziale, dell'immedesimazione. C'è quello giovanile, della ricerca dei messaggi, quando ognuno di noi vuol trovare la via per diventare adulto. A me la Commedia è entrata dentro fin da ragazzo. Prima la leggevo come se stessi andando in farmacia, mi curava da tutti i mali. Poi ho imparato ad ascoltarla con innocenza, che per me è il modo giusto, quando la ascoltavo dai contadini, dai vecchi di casa mia. E ho scoperto che Dante ti fa sentire che ci sei solo tu, ti spiega tutti i dettagli, come in una

confidenza personale. Quando mi chiedono se è ancora moderno è come se mi chiedessero se è moderno il sole, l'acqua. Io voglio solo trasmettere il fatto che mi piace, che mi dà gioia».

Trasmette anche una densità spirituale inaspettata... «Dante ci fa entrare in quello che solo l'intelligenza è in grado di cercare ma, da sola, non è capace di trovare. La sua forza è essere profondamente laico. Non ha atteggiamenti pappalardeschi, come direbbe lui, da falsi devoti. È religioso senza essere mai pretesco, bigotto. Non si rivolge a Dio, alla Madonna, ai santi. Si rivolge alle Muse, ad Apollo. Il suo universo è la poesia. Si può leggere la Divina commedia senza credere in Dio, ma non senza conoscere il cristianesimo. A parte che tutta la nostra civiltà è cristiana senza saperlo - e il senza saperlo è forse la cosa più bella - lo si vede da ogni cosa che facciamo... La poesia ci aiuta a compiere un'esperienza irripetibile di libertà, è finzione e ritmo, ma ci aiuta a intraprendere un grande viaggio alla ricerca di uno sguardo. Quello sguardo che solo le donne posseggono e che ci introduce nel punto più segreto del mondo».

Nelle lectio Dantis Benigni passa spesso dalla Commedia al Vangelo, si sofferma a spiegare le parabole, mostra di subire il fascino della persona di Gesù Cristo... «Come si fa a non restare affascinati dalla figura di Gesù Cristo? Si legge il Vangelo e ci si chiede "chi è questo qui?". Io lo leggo per piacere - leggo anche altri libri della Bibbia come quello della Sapienza - ma resto sconquassato dal Vangelo, basta un rigo delle parabole. Ha una forza spettacolare, viene da alzarsi in piedi sulla sedia... C'è dentro una violenza che ti mette le ali. Una forza che ti scarabocchia tutta la vita. Perché ti dice che

puoi sempre ricominciare da capo. Ti mette nella condizione di fare ognuno la rivoluzione dentro te stesso. Prima che arrivasse Gesù il rapporto con Dio era fatto di dolore e lui se l'è preso tutto su di sé. Per me è una cosa sconcertante» si entusiasma Benigni. Che poi frena, come pensando ad alta voce: «... anche se non sono sempre della mia opinione... Lo dico per sdrammatizzare, per relativizzare, per prenderla leggera».

Sarà, Benigni, ma lei oggi sembra un altro... A differenza di altri artisti in voga, ha una posizione più costruttiva... «Come diceva Vauvenargues, in realtà sono poche le cose che ci consolano perché sono poche quelle che ci affliggono. Io faccio il comico e anche i comici cambiano. Le cose comiche, le sciocchezze, sono sublimi. La felicità non sta nell'assenza dei contrasti, ma nell'armonia dei contrasti. È questa armonia a essere costruttiva. Se uno vedesse quello che ero vent'anni fa non mi riconoscerebbe. Certi uomini sono come le montagne: più si innalzano e più diventano freddi. Io dico grazie a Dio perché ci sono i comici che ci ricordano sempre che siamo piccoli».

Ha usato la parola delle parole, Benigni. Felicità. Ma quando gli chiedo che cos'è per lui, si ritrae. «Non glielo direi mai. I comici hanno sempre un volto triste. Ma, come diceva Stanislavskij, per trasmettere felicità bisogna essere felicità. Che cos'è per me non glielo dirò mai. Al massimo - rilancia - se un giorno ci incontriamo, posso farglielo vedere».

Già, della felicità non si parla. Semmai, s'incontra.